

Anna Tarquini

IL KILLER *fine della fuga*

«Ciao, Luciano...»: gli agenti che lo seguono al Circo Massimo lo fanno girare: è Liboni Il killer del carabiniere Giorgioni viene colpito da un solo colpo sparato da un metro

Nella trappola il «Lupo» prende una donna in ostaggio: «Arrenditi» gli dicono. «L'ammazzo, tanto non ho più nulla da perdere» risponde. Poi la fine

ROMA Era il patto giurato sulla tomba del carabiniere Giorgioni: prendere il «Lupo» è un conto aperto con la nostra coscienza. Come e a quale prezzo è tutto un altro discorso, perché non c'era nessuno che oggi avrebbe pianto sul cadavere di Luciano Liboni. La lunga fuga del killer si è conclusa ieri mattina sul marciapiede che costeggia il Circo Massimo a Roma. Steso a terra, in un rivolo di sangue, ormai in coma con un proiettile conficcato nella nuca sparato, si presume, a distanza ravvicinata. L'ultima follia del «Lupo» si è consumata in una manciata di minuti, ancora una volta per strada in mezzo alla gente, con un drammatico tentativo di fuga con l'ostaggio preso per strada, tra le urla, le sirene e i fischi dei proiettili. Pochi istanti di terrore e un agguato annunciato. Molte sono le cose ancora da chiarire: poco prima di morire il «Lupo» aveva incontrato qualcuno che doveva garantirgli altri giorni di impunità, un altro nascondiglio.

Braccato È stato notato per caso, così giurano i carabinieri. Ma da giorni i militari sapevano che il «lupo» non si era mai mosso da Roma, anzi non si era mai mosso dal triangolo del Centro storico tra il Campidoglio, la Stazione Termini e piazza Vittorio dove, dopo il conflitto a fuoco in piazza della Repubblica, aveva trovato un posto per mangiare e lavarsi. Per dormire, invece, sembra usasse un sacco a pelo e preferisse la strada. Dunque ieri mattina Luciano Liboni passeggiava in pieno centro, a due passi dal Campidoglio, quando una signora che non è stata ancora identificata lo ha notato. Erano le 11.45, il «Lupo» si trovava davanti alla «Bocca della verità» e si stava dirigendo verso il Circo Massimo. La signora avvicina una pattuglia di vigili urbani: «Quello è Liboni, ne sono sicura. Ha una faccia...». Sembrava una delle decine di segnalazioni piovute in questi giorni, ma Ivan Bianco e Giorgio De Angelis decidono di seguirlo. «All'inizio non eravamo sicuri che fosse lui...» dicono. Qualcosa però li convince che si tratta proprio del «Lupo», anche se l'uomo nel frattempo ha cercato di mimetizzarsi: si è rasato a zero, non ha più il pizzetto, e un aspetto pulito. Uno dei due vigili urbani - è la ricostruzione del generale Pinotti - lascia il collega e attraversa il Circo Massimo. Dall'altra parte c'è una pattuglia del Radio Mobile, i carabinieri in motocicletta che stanno effettuando dei controlli. Sono il brigadiere Angelo Bellucci e Alessandro Palmas. Loro sono allertati da tempo, sanno che Liboni gira per il centro, c'è un'area controllata da giorni e forse hanno ricevuto ordini precisi. L'ultimo vertice tra i carabinieri di Roma e quelli di Pesaro si è svolto solo poche ore prima, venerdì sera, per mettere a punto le ultime indagini. Duque Bellucci e Palmas sono stati già addestrati - lo confermerà il generale Pinotti più tardi, durante la conferenza stampa - e decidono di seguire il sospetto. Bellucci si mette alle spalle del «Lupo», sul marciapiede, Palmas al fianco, per strada, nascosto dalla motocicletta.

Alle spalle «Ciao Luciano...». Liboni non si volta. «Ciao Luciano...». Liboni fa quattro passi poi si gira di scatto e spara verso il carabiniere che gli è alle spalle. Dalla sua pistola a tamburo partono quattro colpi, nessuno raggiunge l'appuntato che si ferma e resta in silenzio. Il «Lupo» vede un gruppetto di gente vicino a un chiosco di cocomeri, è un balzo, si avvicina a un gruppo di turisti francesi prende sotto braccio una donna, le punta la pistola alla tempia, si volta di nuovo verso i carabinieri. «L'ammazzo - grida - tanto non ho nulla da perdere». E spara, ma spara ancora verso i carabinieri, due colpi, nessuno ancora resta colpito. Il militare che si trova per strada getta a terra la moto, cerca riparo. L'altro cerca ancora di parlare con Liboni. «Consegnati... Non hai scampo». «Ti uccido», «l'ammazzo, tanto sono morto».

Meno di un metro Il destino del killer del carabiniere Giorgioni si decide in pochi, rapidissimi secondi. Co-

Un proiettile gli trapassa la testa ed esce dalla tempia. Lo caricano in manette sull'ambulanza muore alle 15



Il luogo dove è stato ucciso Liboni dopo lo scontro a fuoco con i carabinieri

Pallottole a Roma, il «Lupo» è morto

Colpito alla nuca, Liboni non supera il disperato intervento chirurgico. Ora si cerca chi lo ha coperto

spari e fughe

• Iniziò con il furto di una moto

Luciano Liboni aveva allora 16 anni quando rubò una macchina a Montefalco. Poi comincia una serie di rapine. Nel 2001 Liboni viene condannato a 8 anni di carcere. Nel febbraio 2002 spara alla testa a un benzinaiolo di Todi. Si dà alla latitanza. Nel 2003 viene individuato a Praga, ma riesce a fuggire.

• L'assassinio di Giorgioni

È il 22 luglio quando si ferma in un bar dopo aver avuto un incidente di macchina in un bar di Pereto di Sant'Agata Feltria (Pesaro). L'appuntato Alessandro Giorgioni gli chiede i documenti; Liboni si fa accompagnare fuori dal locale e poi spara e uccide il carabiniere. Fugge in moto verso Roma.

• La sparatoria a Roma

Due agenti lo individuano a Roma, in un mercatino di via delle Terme di Diocleziano, cercano di fermarlo ma Liboni non ha esitazioni, spara contro gli agenti, sequestra un'auto minacciando il conducente e riesce alla fine a far perdere le proprie tracce.

• La morte nel conflitto a fuoco

Liboni è ancora a Roma ieri quando viene notato al Circo Massimo da due vigili urbani che avvisano i carabinieri. Il «lupo» se ne accorge, cerca di fuggire prendendo con se come ostaggio una turista francese, spara ancora. Viene ucciso da un colpo solo sparato dal carabiniere.

le testimonianze



LE FORZE DELL'ORDINE: «UNA DONNA CI HA DETTO: "È LUI", LIBONI»

«Quel neo sotto lo zigomo sinistro. Così lo abbiamo riconosciuto, nonostante i grossi occhiali neri e un berretto calato sulla fronte. Passeggiava tranquillo. È stata una passante a segnalarlo. Noi stavamo pattugliando in moto largo Petroselli, lei ci ha fermato, e ci ha detto: "Ho visto l'uomo che cercate. Quel Liboni". Quando lo abbiamo individuato stavamo per chiedere documenti ma poi ci abbiamo ripensato, non eravamo armati, e così, senza perdere di vista il ricercato, abbiamo avvertito una pattuglia carabinieri di passaggio». Ivan Bianchi e Giorgio De Angelis, vigili urbani della capitale, ricostruiscono così gli istanti che hanno preceduto la cattura di Liboni. L'inferno è scoppiato qualche minuto dopo. «Luciano, voltati!» gli hanno urlato il brigadiere Bellucci e il capopattuglia Palmas. E il bandito ha iniziato a sparare.

a.c.



I TURISTI FRANCESI: «CREDEVAMO CI UCCIDESSE»

«L'ammazzo. Tanto ormai sono morto». La signora Ann Jean P., 40 anni, francese di Tolosa, casalinga, si è sentita dire questo mentre il «lupo» le puntava la pistola alla testa sotto gli occhi impauriti dei suoi tre bambini e del marito. Ma quella frase, fortuna per lei, Ann Jean non l'ha capita, perché l'italiano non lo capisce. Quello che le è passato per la mente in quegli istanti drammatici lo ha raccontato nel pomeriggio: «Ho pensato a uno scippo. A una rapina - ha detto - Credevo che mi avrebbe ammazzata». La famiglia di turisti, a Roma da una settimana, alloggiava in camping a sud della capitale e ha annunciato di voler continuare la vacanza, nonostante la brutta avventura. I cinque si sono imbattuti nel super-ricercato mentre stavano appoggiati alla rete perimetrale del Circo Massimo, in cerca di riposo e di un po' di frescura.

a.c.



I PASSANTI: «SPARI E SIRENE, SEMBRAVA CI FOSSERO I TERRORISTI»

«L'ho visto caricarsi sulle spalle una ragazza. Lei urlava, disperata». Angelo Naldone, dipendente di una ditta che lavora per la Telecom, ha assistito alla sparatoria: «Quell'uomo ha sparato contro i carabinieri, poi si è caricato in spalla la turista. Una scena straziante. Poi ho visto un carabiniere che ha sparato a Liboni mentre era di spalle. Sarà stato a un metro di distanza, credo». Anna, una signora appena scesa dalla metro alla fermata Circo Massimo, uscendo dalla stazione ha sentito i colpi: «Ho avuto paura da matti - dice - e prima di uscire ho aspettato che tutto fosse finito». «Avevo parcheggiato la macchina a pochi istanti dalla sparatoria - racconta un altro testimone, Guido Contivecchi - Ho sentito le sirene e gli spari e ho pensato si trattasse di terroristi. Sembrava un film, sarà durato in tutto tre minuti».

a.c.

«È la fine di un incubo» dicono i compaesani di Liboni. Poi le parole di pietà per i familiari. «Hanno avuto tutti una vita difficile»

Montefalco tira il fiato. La famiglia: «Ora lasciateci in pace»

MONTEFALCO (PERUGIA) «Smettetela di tormentarci o chiamiamo i carabinieri». La sorella di Liboni interrompe così la conversazione per proteggere la privacy della sua famiglia e dell'anziana madre. Una vita difficile quella di Giuliana Mondì, caratterizzata da sacrifici e sofferenze, con sette figli da mantenere, tra cui Luciano Liboni e un marito, Luigi, dal carattere fortemente irascibile. Un uomo che, come dice chi lo conosceva, passava spesso le sue giornate al bar lasciando i figli a casa senza cena. Uno dei fratelli del killer, Massimo, era malato di mente e morì in un ospedale psichiatrico di Foligno mentre un'altro, infermiere all'ospedale di Foligno, sembra non avesse un buon

rapporto con il fratello, tanto da arrivare a nascondersi per paura di qualche vendetta da parte del «lupo».

Ieri a Montefalco hanno tirato un sospiro di sollievo. «È la fine di un incubo» è più o meno il commento unanime, mescolato alla curiosità di sapere i particolari di quanto accaduto ed al fastidio di una pubblicità che nessuno voleva. «È la fine di un incubo - ripetono. Perché in molti temevano che l'ex ragazzo terribile, il ladrunco e bullo di paese poi diventato rapinatore di professione ed infine assassino, potesse tornare proprio a Montefalco, dove, nel centro storico, a pochi passi dalla piazza del Comune affollata di turisti

vivano ancora l'anziana madre, da tempo malata, ed uno dei suoi sei fratelli. Ed era proprio con lui che anni fa Luciano aveva avuto una brutta lite; voleva soldi per pagare le spese legali dell'ennesimo processo in cui era imputato. Da allora il fratello di Luciano - si dice - viveva nel timore di una sua vendetta ed in questi giorni si stava praticamente nascondendo. Oggi avrebbe appreso la notizia della sua cattura dal TG2 all'ospedale di Foligno dove lavora. Poi nel pomeriggio è arrivata la notizia della morte. Nei giorni scorsi l'ex sindaco Angelo Preziosi non era stato tenero con i suoi concittadini: «In molti lo hanno isolato - aveva detto - non lo hanno aiutato anche quando pote-

vano ancora farlo». Ma adesso di fronte alla morte... Dice un anziano avventore del bar del Corso: «Era la fine che tutti noi ipotizzavamo che facesse, perché era diventato molto pericoloso». Un giovane: «Cosa si può dire quando muore un uomo? Luciano ha finito di soffrire e di restare isolato dal mondo». Fuori la porta di casa della madre c'è un capannello di gente, ma nessuno si azzarda a suonare al citofono. In via Camiano, dove Luciano Liboni ha trascorso, con i genitori, la sua infanzia e la sua adolescenza gli anziani lo ricordano adesso con pietà e dicono che «quel povero ragazzo, quando andavano di moda i Beatles, si era fatto crescere i capelli e amava pure la loro musica».

me in un flash il militare nascosto dietro la moto fa scattare la sirena d'allarme, Liboni si volta, lascia la presa sull'ostaggio, l'altro carabiniere gli è addosso. Dalla pistola d'ordinanza partono due colpi secchi, forse invece è uno solo e trapassa la testa del «Lupo», poco sopra la nuca, sparato a una distanza di poco meno di un metro. «Scalcia - dicono le prime testimonianze - cercava di riprendere in mano la pistola che gli era caduta». Sì, forse scalcia Liboni, ma non per riprendere la pistola. Il proiettile - come ha poi confermato il medico - gli ha troncato di netto il tronco encefalico, il «Lupo» è entrato subito in coma. Un minuto, forse un minuto e mezzo. La scena non dura di più. In quell'istante sfreccia anche la macchina di Storace, ma naturalmente non si ferma. Quando la notizia arriva alla caserma di Pesaro, tra i colleghi dell'appuntato Giorgioni morto a poco meno di trent'anni, è accolta da un urlo di gioia. Il comandante issa la bandiera fino a ieri abbrunata a lutto «Giustizia è fatta». La moglie di Giorgioni accorre in caserma e si fa portare una foto del killer: «Voglio vedere che faccia ha». Poi sono i pensieri del padre del carabiniere assassinato: «Non deve morire, per lui sarebbe l'ennesima vittoria». È del fratello: «È la fine di un demone».

Chi dice cosa Liboni è ancora a terra e perde sangue, viene caricato sull'ambulanza con le manette e via verso la sala operatoria dell'ospedale San Giovanni dove l'operazione per salvargli la vita dura anche questa pochissima: appena mezz'ora. Il chirurgo apre e poi richiude. Muore alle 15 e 01 senza riprendere conoscenza. A

terra, in via del Circo Massimo, restano otto proiettili. Solo uno è quello che ha ucciso il «Lupo»: è entrato sulla parte posteriore destra della nuca, il foro d'uscita è all'altezza della tempia. Pochi testimoni sul posto raccontano:

«Abbiamo visto solo un carabiniere avvicinarsi e sparare, da meno di un metro». I vigili urbani che avevano segnalato Liboni e che ieri sono stati ricevuti in Campidoglio invece sostengono che il «Lupo» ha cercato di colpire anche loro. «Abbiamo pensato che quattro persone erano meglio di due - hanno raccontato - soprattutto perché noi vigili eravamo disarmati. Lui ha estratto la pistola ed ha sparato più volte, io e il mio collega ci siamo buttati a sinistra, il carabiniere ha invece lasciato cadere la moto...».

I complici Il resto è quanto già raccontato. Liboni muore solo e forse non per caso, ieri mattina dopo quindici giorni di fuga e subito dopo aver cercato di contattare un amico. Nello zainetto aveva decimila euro, quanto bastava per garantirsi la fuga. I carabinieri sapevano già molto di lui. Soprattutto sapevano che era a Roma e che aveva trovato appoggi nella capitale. Un'area ben definita della città era da giorni sotto controllo. I suoi «complici» - dicono i carabinieri - erano le persone disagiate, di mendicanti, di frequentatori di strutture Caritas e similari, e da quelle persone ottenere la possibilità di dividere un alloggio temporaneo, avere qualcuno che gli fornisse abiti di ricambio, l'opportunità di portargli qualcosa da mangiare acquistato altrove. Tutte cose che Liboni faceva già da tempo, riuscendo sempre a rimanere alla larga della criminalità della capitale, senza dunque mai restare invischiato nella colla delle delazioni o delle soffiature. È stato anche appurato che Liboni aveva fatto dal bar di Pereto di Sant'Agata Feltria una telefonata ad una utenza di cellulare localizzata nello Sri Lanka. Un'utenza che fa capo ad una donna cui il «lupo» di Montefalco si era legato sentimentalmente, e con lei aveva fatto delle operazioni immobiliari nel Paese asiatico: evidente che Liboni avesse intenzione di espatriare verso lo Sri Lanka e dare un taglio con l'Italia. L'omicidio del carabiniere Giorgioni a Pesaro lo ha costretto alla fuga precipitosa, lungo la E45, passando prima per San Sepolcro (Arezzo) e fino a Roma, l'unico posto dove avesse possibilità intanto di nascondersi. Era iniziata il 22 luglio, a Pereto di Sant'Agata, con l'assassinio del carabiniere. È finita ieri, con i complimenti di Ciampi, del prefetto Serra, di Veltroni.

Si nascondeva nella Capitale da qualche giorno, aveva trovato aiuto da parte dei barboni e dei mendicanti